

La relazione che lega il restauro e il museo al riassetto dei lungarni di Pisa, dalle ricostruzioni del secondo dopoguerra fino ai nostri giorni, configura un intreccio di temi che, pur privilegiando l'arco temporale degli ultimi cento anni, rimanda attraverso le vicende degli edifici disposti lungo le rive del fiume e divenuti musei, alle complesse dinamiche edilizie e d'uso del manufatto urbano e dei suoi componenti. Per parlare di quei musei, Francesca Giusti sceglie di presentarne il contesto avvalendosi della ricchezza dei riferimenti bibliografici che hanno per oggetto la geografia e la storia della città. Rievoca l'incanto che il lungofiume ha esercitato su visitatori e residenti tra Otto e Novecento, prima di affrontare la sequenza delle distruzioni e riedificazioni che a Pisa, come altre città italiane, contrassegna la storia del '900. L'Arno, tra i protagonisti del racconto, attraversa la città e la divide, la parte di più antica urbanizzazione a nord - il terziere occidentale comprende la "Piazza dei miracoli" -, e l'area a sud, detta in origine Chinzica e più tardi terziere di San Martino. Superato da ponti anch'essi più volte distrutti e ricostruiti, il corso del fiume forma un'ansa sulle cui rive si sono addensate nei secoli case e torri, chiese e conventi, presidi fortificati e residenze aristocratiche, fino a formare quella *graceful curve of the palaces* di cui Shelley scriveva a Byron, al tempo in cui gli artisti, diffondendone l'immagine a parole e in disegno, inventavano il paesaggio romantico dei lungarni. La fine dell'*Ancien Régime* aveva allora già dato luogo a estesi cambiamenti nella proprietà urbana: anche sul lungofiume la vendita di palazzi nobiliari a esponenti della classe borghese in ascesa aveva segnato l'esordio del rinnovamento urbano ottocentesco, favorendo il processo di accorpamenti e di "riforme" di matrice neoclassica; verrà più tardi il "medioevo ritrovato" dai restauri. La soppressione dei beni ecclesiastici voluta tra fine XVIII e inizio XIX secolo dagli Asburgo Lorena aveva comportato dismissioni e mutamenti d'uso, gli spazi della vita monastica convertiti in alloggi militari, caserme, carceri. È questo anche il destino del monastero benedettino di San Matteo, edificato in età medievale lungo la sponda settentrionale dell'Arno e prossimo ai confini orientali della città murata.

Lo scorrere delle acque del fiume è metafora antica dello scorrere del tempo. Il senso del tempo si riflette nelle vedute che in età moderna rappresentano l'Arno, luogo di commercio,

di scambi e di feste, ancora popolato da imbarcazioni e descrivono i ponti e la vita sulle rive, la permanenza e le mutazioni delle facciate degli edifici che delimitano i tracciati paralleli alle sponde. Quella dell'Arno, tuttavia, è una via d'acqua dai fondali discontinui che un secolare processo di interrimento ha reso navigabile per tratti; il regime torrentizio alterna secche a piene che sovente hanno spinto l'acqua oltre gli argini. Dal fiume occorre difendersi, e se già in età napoleonica il paesaggio delle rive muta, all'ultima delle disastrose inondazioni che si succedono negli anni '60 del XIX secolo, circa un secolo prima della infausta alluvione del 1966, l'ingegneria ottocentesca risponde ricostruendo e rialzandone le mura degli argini.

Francesca Giusti si sofferma sull'impatto delle opere che, cancellando approdi e gradinate, erigono una barriera continua tra il fiume e le vie adiacenti, comportano la perdita di alcuni antichi edifici e ridefiniscono il volto dei lungarni nel "secolo delle trasformazioni". E ci ricorda di episodio rilevante, per quanto noto: per "salvare dalle acque" la piccola chiesa gotica di Santa Maria della Spina, "gioiello dagli ornamenti cesellati" che George Rohault de Fleury vorrebbe racchiuso in uno scrigno, siano smontati i rivestimenti, i decori e sculture, e ricollocati, non senza dispersioni e sostituzioni, sulle mura ricostruite circa un metro più in alto, eliminando come "brutta appendice" l'abside trecentesca. Gli anatemi di un testimone diretto come John Ruskin, che aveva disegnato più volte la chiesa e i suoi preziosi ornamenti, aprono al tema degli interventi, sovente denominati restauri, che investono in successione e

con modalità diverse i monumenti dell'arte e della storia pisani. Una serie di sculture, avanzi dell'originaria chiesa, è oggi conservata in una sala del Museo nazionale di San Matteo. La chiesa ricostruita, *landmark* urbano segnalato in ogni itinerario turistico, è sede di mostre temporanee, dunque parte dei musei che costeggiano il fiume, tutti ospitati in edifici storici.

Il volume *Muséographie*, presenta a conclusione della omonima Conferenza tenuta nel 1934 a Madrid una raccolta di esperienze di rinnovamento da musei di tutto il mondo e una sintesi di temi ampiamente discussi tra gli anni '20 e '30 del secolo scorso. Dal capitolo 5 *Adaptation des monuments anciens et autres édifices a l'usage des musées* emerge la complessità della relazione che intercorre tra gli edifici del passato e le raccolte che, verificata la reciproca compatibilità, vi andrebbero accolte per essere fruite da un pubblico sempre più ampio. La mutua armonizzazione delle parti, la funzione educativa del museo non prescindono dalla sapiente selezione e *mise en valeur* delle opere, da condizioni ottimali di illuminazione naturale e artificiale, di benessere e di sicurezza che sistemi impiantistici aggiornati sono in grado di assicurare. Il grado di

intangibilità degli edifici varia in relazione alle caratteristiche storico-artistiche degli esterni e degli interni, e dunque i principi della moderna museografia e le esigenze del restauro vanno commisurati; il necessario dialogo tra esperti di discipline diverse può portare a soluzioni inedite e felici: tra le altre, quella di Dantzig (oggi Gdańsk), che nei chiostri di un convento francescano del XV secolo ospita sculture religiose del XV e XVI secolo, e nella teoria di sale al piano superiore dipinti illuminati sia dall'alto sia, mettendo a frutto le peculiarità della fabbrica, da finestre ricavate nelle falde di copertura. Principi e suggerimenti avranno ampia eco nel dibattito che anima il secondo dopoguerra, nelle città italiane devastate dai bombardamenti ove i progetti di recupero e di allestimento museale di antichi edifici costituiscono un importante snodo nella ricostruzione del patrimonio monumentale e un capitolo rilevante dell'architettura del XX secolo. Si può riconoscerli, a Pisa, nell'opera di adattamento "razionale e funzionale" dell'ex monastero di San Matteo che Piero Sanpaolesi, ingegnere e architetto allora Soprintendente ai monumenti e alle gallerie di Pisa, trasforma in un museo dal linguaggio scarno ed essenziale, restituendo al complesso "la sua nobiltà di impianto". Prototipo e pietra di paragone per molti conservatori e illustri storici dell'arte negli anni '50, il museo rappresenta una svolta nella politica urbanistica e culturale della città, come Giusti dimostra alla luce della messe consistente dei materiali, in parte inediti, reperiti in archivi pubblici e privati. Sanpaolesi vede tra i primi le potenzialità del museo che affaccia sull'Arno e che può spostare sul lungofiume il baricentro dei flussi di visitatori e turisti diretti esclusivamente verso l'area della Torre pendente. Il Museo nazionale di San Matteo diviene nel tempo un punto focale nell'offerta museale della città e nel paesaggio culturale che connota le rive d'Arno.

E se le storie dell'architettura non gli hanno riconosciuto un posto preminente tra i musei celebri del dopoguerra, il lungo capitolo al cuore del libro rende giustizia al progetto di Sanpaolesi, e restituisce, talvolta con le parole dell'autore, il fermento culturale, l'"ansia di rinnovamento" che ne hanno accompagnato la realizzazione, già compiuta nel 1946; ne ripercorre le scelte e il significato: dal tema delle mostre nei musei, con la memorabile esposizione delle sculture pisane del Trecento riemerse dai rifugi antiaerei, alla definizione del percorso museale, che si svolge tra materiali di varia tipologia raggruppati per "ambienti" che si offrono al visitatore con "vivacità riposante", alle soluzioni di carattere tecnico, tra tutte, i dispositivi di illuminazione, cui anche i vuoti delle distruzioni belliche danno spazio, al disegno, fino ai dettagli, dell'arredo fisso e mobile. Le tavole di progetto e le fotografie in bianco e nero accompagnano il racconto e mostrano il museo nella veste d'origine, prima delle sistemazioni che, come in molti altri allestimenti coevi, vi si sono sovrapposte. Fino al provvisorio epilogo, rappresentato nelle foto a colori.

La ricostruzione della città dei lungarni segnata dalle ferite e dalle macerie della guerra avrà tempi lunghi. Ma già nel 1966 gli edifici storici che contornano il fiume sono travolti da un'alluvione rimasta memorabile. La riconversione museale si intreccia a Pisa con le risposte date alla scala urbanistica e a quella edilizia alle grandi distruzioni. L'acquisizione pubblica dei palazzi nobiliari concentrata soprattutto tra gli anni '50 e '70 ne rappresenta un tassello essenziale. Per legge, progetti e lavori alle fabbriche antiche sono sottoposti al vaglio della Soprintendenza: la destinazione a sede espositiva riflette di conseguenza le acquisizioni e i mutamenti che attraversano la cultura della tutela e quella museale tra secondo novecento e inizi del XXI. Nella terza e ultima parte del libro il tema degli edifici storici di età medievale e moderna affacciati alle rive del fiume e adattati a museo - Palazzo Reale, Palazzo Lanfranchi, Palazzo Giuli Rosselmini Gualandi (Palazzo Blu), gli Arsenali Medicei e la Cittadella - è presentato attraverso le rispettive biografie e connesso a questioni molteplici: le forme di studio prevalenti nella conoscenza del manufatto urbano (archeologia medievale e degli elevati, archeologia di scavo); la provenienza e la collocazione ottimale delle collezioni - dalle dimore-museo, alle rare imbarcazioni antiche ospitate oggi nelle officine navali dei Granduchi -; il tempo del progetto e le stagioni del restauro; l'attrattività (numero di visitatori) legata alle politiche di gestione. La singolare condizione che ne emerge, conduce l'autrice a intrecciare la questione da tempo discussa del potenziamento del sistema museale pisano, al tema del rilancio dei lungarni, ipotizzando forme nuove di connessione tra percorsi urbani e offerta museale, di collaborazione tra gli stessi musei, e ad auspicare, guardando ad altre esperienze europee, il ridisegno attento del verde, dei servizi, dell'arredo finalizzato a migliorare le condizioni dell'ambiente e la relazione con il fiume, ad accogliere "i cittadini e i forastieri" di oggi, e tornare ad animare la vita e il paesaggio delle rive.